

Appena quattro anni dopo, il 16 giugno 1665, venne emessa una « ordinazione magistrale a favore dei marchesi Teobaldo e Galeazzo Visconti (di Cislago) contro Ottavio Visconti, il quale, come successo a Muzio Visconti, era stato messo al possesso del feudo di Santo Stefano e di metà di quello di Cuvirone, dichiarante spettar loro il feudo di Santo Stefano, come possessori del feudo di Gallarate, e circa quello di Cuvirone riservarsi il Magistrato [Camerale] di decidere »¹².

Con altra ordinanza del 4 giugno 1674, il Magistrato Camerale dichiarava Fagnano « di pieno dominio dei consorti Visconti, cioè di Pietro Francesco, Vitaliano e fratelli [Visconti Borromeo di Masino] e di Gaspare e Galeazzo altri fratelli [Visconti di Fontaneto], e che il titolo di conte spettava al suddetto Pietro Francesco, quale primogenito del suo ramo e per discendenti maschi primogeniti »¹³.

Nel 1693, in seguito alla morte del card. Federico Visconti, arcivescovo di Milano e feudatario di Albizzate, Travaino fu erroneamente appreso dalla Regia Camera; il feudatario di Jerago, Carlo Visconti figlio del fu Ottavio, ne rivendicò il possesso e, in data 2 settembre 1699, un'ordinanza magistrale rilasciò « allo stesso feudo di Travaino, Comune di Caronno Ghiringhello, nella Pieve di Castelseprio, per essere stato per errore supposto alla pertinenza feudale di Albizzate, devoluta alla Regia Camera per la morte del card. Federico Visconti »¹⁴.

Nonostante le predette ordinanze, il feudo di Jerago rimase intatto, come appare dal giuramento di fedeltà che il nuovo feudatario, Pietro Giacomo Visconti, prestò il 26 settembre 1701: « Don Pietro Giacomo Visconti, a suo nome proprio ed anche come procuratore dell'Illustrissimo Don Carlo Ippolito e Giulio, suoi fratelli confeudatari di Jerago, Caiello, Caronno Ghiringhello, Travaino, Santo Stefano, Fagnano e Cuvirone, inginocchiatosi davanti all'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Don Michele Francesco Guerra Gran Cancelliere di questo Stato, poste le mani sopra i sacrosanti Vangeli, giura sopra l'anima sua e de' suoi fratelli che tanto essi come li suoi figli legittimi successori saranno sempre fedeli ed obbedienti vassalli e feudatari di Sua Maestà Don Filippo V », re di Spagna¹⁵.

Nell'ultimo decennio della prima metà del Settecento il nostro feudo passò nelle mani di Antonio Visconti, che fu l'ultimo feudatario

di Jerago. Alla sua morte, avvenuta ai primi del 1751, si fecero innanzi « don Carlo Cosimo Medici, marchese di Marignano [Melegnano], e don Benigno Bossi Visconti, avanzando pretese di successione al feudo, come imparentati con il ramo estinto dei Visconti ». Ma il 20 marzo 1751, la Regia Camera apprese « i feudi di Caiello, Fagnano, Jerago, Caronno Ghiringhella con Travaino, Oggiona, Santo Stefano e Cuvirone », vacanti per la morte di « Don Antonio Visconti, seguita senza discendenza capace ».

Nella relazione stesa dal notaio camerale il 3 giugno dello stesso anno, relativa alla consistenza dei feudi appresi, appare pure « Jerago, anch'esso una delle terre sudette che dicesi [!] evolute, di fuocolari circa 30, ma non vi è osteria », per la quale si pagava al feudatario « il diritto [di osteria] e gli appendizi ».

Quattro anni dopo il feudo di Fagnano ed Uniti era ancora nelle mani della Regia Camera che, il 17 aprile 1755, stabilì « l'affitto dei dazi in favore di Girolamo Bardello per anni tre, in ragione di Lire 379, Soldi 3 e Denari 9 imperiali all'anno »¹⁶.

E' questa l'ultima notizia trovata dallo scrivente sul feudo di Jerago appartenente ai Visconti del ramo omonimo.

Lungo le ricerche condotte per questa *Storia*, non mi fu dato incontrare titoli nobiliari conferiti ai Visconti di Jerago; ma il « *magnificus dominus* » ricorrente nei documenti antichi, il semplice « *don* » accollato ai nomi degli ultimi feudatari e l'*immemorabile possesso* del feudo, di cui essi potevan vantarsi, li qualificano fra le più distinte famiglie della nobiltà lombarda.

Possedimenti dei Visconti di Jerago alla fine del Quattrocento

Dall'istrumento di divisione dei beni paterni fra Gaspare e Bernabò Visconti, figli del quondam Azzone e di Elisabetta Del Conte, rogato il 7 giugno 1493 dal notaio Filippo Bologna, si deducono la consistenza patrimoniale del defunto feudatario ed alcuni particolari che favoriscono una maggior conoscenza delle vicende del castello del nostro paese.

Da quest'atto risulta che a Gaspare Visconti pervennero i beni di Jerago, Fagnano ed altri ivi descritti, mentre a Bernabò toccarono

parte dei beni di Jerago, Santo Stefano, Nerviano ed altri qui ricordati, con patto che Gaspare compensasse il fratello Bernabò con la somma di lire 6400 imperiali.

L'atto notarile, tradotto in italiano, può essere letto in nota ¹⁷. I possedimenti ricordati in questo strumento costituivano una notevole fortuna per i feudatari di Jerago ma non formavano la loro felicità; in grembo alla famiglia si noteranno presto sintomi di malcontento, causati dal malcostume del tempo e dallo spirito facinoroso di alcuni componenti di essa; ne rimane il ricordo nel testamento che intendiamo presentare al lettore.

Ippolito Visconti parricida?

Il 30 maggio 1588, Massimiliano Finale, notaio in Gallarate, rogò il testamento di « Giulio Visconti, figlio del fu Ill.mo Ippolito, Regio Feudatario, abitante in Jerago ».

Già abbiám ricordato la fine tragica di questo « *signore di Jerago* » e la sua numerosa prosapia.

Dal suo testamento affiorano dati e notizie che possono convalidare il sospetto avanzato da Pompeo Litta, il quale ipotizzava la morte di Giulio per mano del figlio Ippolito.

Giulio Visconti nel suo testamento, dopo di avere fatto una solenne professione di fede, dispone alcuni legati in favore di Enti religiosi da eseguire scrupolosamente e indica il luogo della sua sepoltura.

In questo testamento vengono diseredati i due figli Ippolito e Gerolamo. Il primo perché almeno due volte da solo e una volta col fratello Gerolamo aveva tentato di ucciderlo. Ambedue si erano permessi di rubare a più riprese, usando anche la forza, beni paterni per dissiparli nei vizi.

Il testatore esprime il timore di essere da un momento all'altro ucciso da questi suoi due figli ingrati, per i quali non risparmiò spese per la loro istruzione e formazione.

Nomina poi i suoi eredi.

Nel suo testamento, Giulio Visconti, ricorda i suoi servitori favorendoli con legati, intendendo così dimostrare la sua riconoscenza per la loro devozione ¹⁸.

Il notaio Massimiliano Finale di Gallarate redasse, con questo testamento, una pagina rivelatrice dei prodromi di una tragedia familiare, che doveva avere il suo epilogo con l'uccisione del feudatario di

Jerago, avvenuta, come s'è detto, ai primi di settembre del 1590 in Cassano Magnago.

Nulla vieta di credere che i due figli diseredati, specie il violento Ippolito, venuti a conoscenza delle disposizioni paterne nei loro riguardi, abbian deciso di vendicarsi uccidendolo.

L'ipotesi di Pompeo Litta (« Forse [Giulio Visconti] fu ucciso dal figlio ») trova nel racconto riferito dal testamento e nei dati anagrafici di Ippolito Visconti tutti gli elementi per ritenerla certezza.

I Bossi e la fine del feudo di Jerago

Con la morte di Antonio Visconti, avvenuta, come si disse, nel 1751, si estinse il ramo dei *Visconti di Jerago* e finì anche il feudo omonimo. La richiesta avanzata nello stesso anno da Benigno Bossi Visconti per avere dalla Regia Camera la successione al medesimo feudo non pare avesse seguito, poiché il 28 maggio 1760, egli fece ricorso presso lo Stato perché « fosse intestato quale livellario di beni siti in Jerago a pagare li carichi »¹⁹; ciò che evidentemente non si sarebbe verificato se fosse stato il feudatario del luogo.

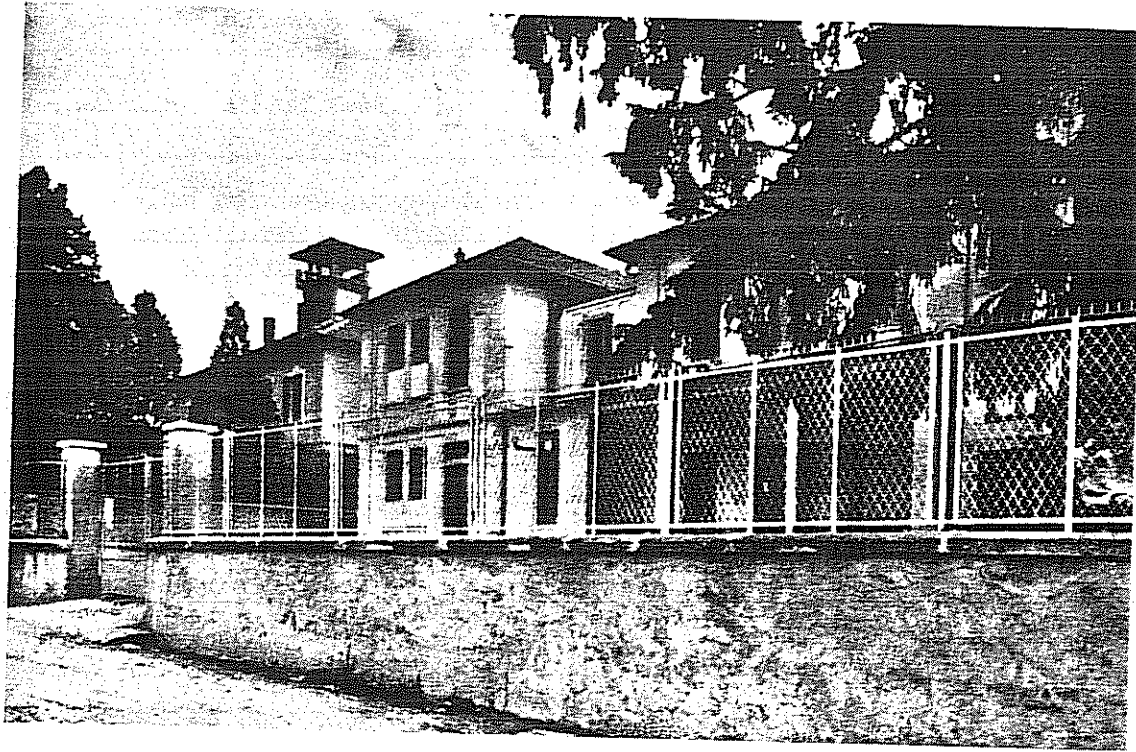
Si era ormai agli sgoccioli anche per i feudi; lo ricorda Enrico Casanova, lo studioso lombardo più qualificato in materia: « Nella seconda metà del sec. XVIII la vendita dei feudi andò scemando, e, nonostante i molti rimedi escogitati per rimettere in fiore sì ricco cespite di entrate [per lo Stato], fra cui la concessione di titoli con l'obbligo dell'appoggio a un feudo capace, moltissimi erano rimasti invenduti.

Negli ultimi tempi del sistema feudale, in seguito alle leggi di Maria Teresa 26 marzo 1778, avocante allo Stato tutte le regalie, e di Giuseppe II 28 ottobre 1785, che toglieva ai feudi ogni giurisdizione nell'amministrazione della giustizia, benché con editto 11 febbraio 1786 venissero attribuite alle preture feudali le medesime facoltà competenti alle regie, i feudi della Lombardia Austriaca... non avevano più altra prerogativa che la loro onorifica qualificazione e la nuda facoltà di tenere una magistratura intieramente sotto la dipendenza dei superiori magistrati ».

Con l'arrivo dei Francesi nella nostra regione, « la Municipalità con editto 22 pratile anno IV [10 giugno 1796] abolì la nobiltà e i titoli e soppresse ogni autorità feudale ».

Una breve parentesi feudale si ebbe con la restaurazione degli Austriaci (dopo le sconfitte francesi nell'Italia settentrionale per opera degli austro-russi), i quali rimisero in vigore l'antico ordinamento. Ma con il ritorno dei Francesi (giugno 1800) furono definitivamente abolite tutte le giurisdizioni feudali²⁰.

Se Benigno Bossi Visconti non poté diventare il feudatario di Jerago seppe però acquistare dal demanio la parte più cospicua del



Edificio per le Scuole Medie, ex Municipio.

¹ P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Milano, 1822-1837, Visconti di Milano, tav. 1.

² G. D. OLTRONA VISCONTI, *Immunità e diritti dei Visconti di Somma*, in « Rassegna Gallaratese di Storia e d'Arte » (R.G.S.A.), 1951, n. 1, marzo, pp. 50-51.

³ G. GIULINI, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi*, Milano, 1855, vol. III, p. 300.

⁴ P. LITTA, *op. cit.*, Visconti di Milano, tav. XI, ramo di Jerago.

A. R. NATALE, *I Diari di Cicco Simonetta*, Milano, 1962, vol. I, p. XIV, afferma che Cicco sposò Elisabetta Visconti nel 1452.

⁵ E. CASANOVA, *Dizionario feudale*, Milano, 1930, p. 51.

⁶ C. MAGRI, *Il tramonto del feudo*, Milano, 1937, pp. 120-130; 137.

⁷ E. CASANOVA, *op. cit.*, pp. 51-52.

⁸ *Archivio di Stato in Milano (A.S.M.)*, Feudi camerati, p.a., cart. 280: Fagnano Olona ed Uniti. La cart. 7-10 reca la documentazione dei feudi e redditi di Gerolamo Visconti e consorti nel 1611, per Jerago, Caiello, S. Stefano, Oggiona, Caronno, Travaino, Cuirone, Fagnano. Nella cart. 244, alla data 11 dicembre 1640, si trova un'ordinazione magistrale che dichiara a favore del « Fisco feudale di Fagnano, Pieve di Olgiate Olona », i beni confiscati in pregiudizio di Carlo Crivelli, suddito del feudatario; manca la documentazione della vicenda.

⁹ A.S.M., Feudi camerati, p.a., cart. 744: Fagnano Olona ed Uniti.

¹⁰ A.S.M., Feudi camerati, p.a., cart. 244: Fagnano Olona ed Uniti.

¹¹ A.S.M., Feudi camerati, p.a., cart. 244: Fagnano Olona ed Uniti.

¹² E. CASANOVA, *op. cit.*, p. 52.

¹³ E. CASANOVA, *op. cit.*, p. 44.

A.S.M., Feudi camerati, p.a., cart. 244: Fagnano Olona ed Uniti.

¹⁴ A.S.M., Feudi camerati, p.a., cart. 244: Fagnano Olona ed Uniti.

¹⁵ A.S.M., Feudi camerati, p.a., cart. 741: Fagnano Olona ed Uniti.

¹⁶ A.S.M., Feudi camerati, p.a., cart. 245: Fagnano Olona ed Uniti.

¹⁷ La copia originale dello strumento di divisione dei beni lasciati dal defunto Azzone Visconti si trova nell'*Archivio Fagnani-Arese* di Milano; allo scrivente venne favorito in fotocopia dall'ing. Gaetano Bruni.

Qui presentiamo il lungo atto notarile nella nostra traduzione italiana, limitando prevalentemente il nostro interesse alla parte che riguarda Jerago.

« Il magnifico signore Gaspare Visconti del fu magnifico signore Azzone, abitante a porta Vercellina, parrocchia di S. Nicolao in Milano, da una parte, e il magnifico signore Bernabò Visconti del fu predetto magnifico signore Azzone, abitante a porta Vercellina, parrocchia di S. Giovanni sul Muro in Milano, dall'altra parte, ... fecero e fanno tra di loro, in buona fede e senza frode, la divisione e la spartizione degli infrascritti beni immobili comuni o indivisi fra le predette parti; ... i quali sono:

Primo, tutti i beni che i predetti fratelli hanno o possiedono nel luogo e territorio di Rovello, pieve di Appiano, ducato di Milano, ...

Parimenti tutti i beni che detti fratelli hanno nel luogo e territorio di Moncucco...

Parimenti tutti i beni e diritti che i predetti fratelli hanno nel luogo e territorio di Laguzina della curia di Monza (*in loco et territorio de Laguzina curie Modoetie*)...

Parimenti quella parte del castello di Jerago (*illa pars castris Alieraghi*) secondo la divisione, che è a mano destra dell'ingresso di detto castello con tutta la porta o andito della porta e la corte, incominciando dalla cantonata della camera esistente presso la porta del detto castello, a mano sinistra presso l'ingresso del medesimo, e andando verso la cantonata della camera esistente presso il portello, a mano sinistra presso l'ingresso, secondo una linea retta da una cantonata all'altra, così che il detto portello rimanga in tutto del predetto signore Gaspare; e oltre il detto portello, tutto il terrazzo esistente presso detto castello fino al fosso, andando per una linea retta del detto portello fino al fosso di detto castello a mano destra; andando fuori del castello, oltre il detto fosso, quel ronco che si protende fino alla strada esistente nel medesimo, incominciando dalla pianta, un cipresso, che si trova presso la detta strada e presso il detto castello, andando sulla medesima strada fino al cancello che si trova in fondo a detto ronco, il quale ronco guarda verso le fornaci e va fino alla chiesa esistente vicino la predetta parte di castello spettante al predetto signore Gaspare con tutto il terreno o campagna contigua; la strada maestra, per la quale si va al detto castello dalla terra [paese] di Jerago, esistente a mano destra presso l'ingresso del castello, il quale confina da un lato con l'infrascritta parte attualmente in possesso dell'infrascritto signore Bernabò, mediante la strada; dalle altre parti, all'intorno, [confina con] la strada o il terreno della fornace».

« Parimenti tutti i beni situati e giacenti nel luogo e territorio di Verano, delle cascine de Cottis di Bardello e terre circostanti, con i loro stagni (*cum suis padulis*), mulini e bosco di pioppi...

Parimenti toccò in parte al predetto signor Gaspare un sedime situato nel luogo o territorio di Fagnano, pieve di Olgiate Olona, ducato di Milano, ove si dice al Castellazzo (*ubi dicitur ad castelatium*)...

Parimenti una certa parte del brolo o vigna esistente dinanzi al predetto sedime...

Parimenti una pezza di terra esistente nel sopraddetto territorio e luogo di Fagnano, dove si dice alla Cantirata (*ubi dicitur ad cantiratam*)».

Seguono i vari appezzamenti di terreno posseduti dal defunto Azzone Visconti in Fagnano Olona, con la denominazione delle località ove essi si trovano e la specificazione della loro natura: campo, vigna, bosco, brughiera; qualche volta è indicata anche l'entità del perticato. Sono poi richiamati « i beni che i predetti fratelli [Gaspare e Bernabò Visconti] hanno in Oggiona, Caronno, Travaino, Santo Stefano e Casorate », e riprende la descrizione dei « beni che sono e giacciono nel luogo e territorio di Jerago » (*item infrascripta bona quae sita sunt et iacent in loco et territorio de Alierago quae sunt...*):

« Dapprima quella parte del castello che è a mano sinistra dell'entrata, iniziando dalla cantonata della camera esistente presso la porta del medesimo con tutto il terreno che si trova dinanzi allo stesso castello, con il torchio e la vigna contigua al torchio e tutto il terreno esistente all'intorno: la strada, a mano sinistra, verso l'entrata del detto castello, con tutto il terreno esistente dietro il medesimo fino al fossato, con gli ulivi (*cum olivis*) e con quella pezza di ronco che è contigua al ronco pervenuto in parte al predetto signor Gaspare, fino alla strada maestra verso valle, con l'onere di fare una porta per entrare nella propria parte del castello.

Parimenti il muro del cortile che esiste presso la porta del castello e quello che c'è presso il portello sono e devono essere comuni alle dette parti...

« Primo, Ambrogio Manzoni; parimenti gli eredi del fu Francesco Manzoni; gli eredi di Antonio Rossi (de Rosso); Pietrolo Sarto (per petrolum sartorem); Pietrolo e Gerolamo fratelli Tosi (de Toso); Tognino Callegari; Tognino Bondio (de Bondio); Giacomo Pantagico (pantagichum); Giorgio Todesco; Stefano de Guastino; prete Luigi [senza cognome]; Giorgio de Bosio; Tonino de Marliano (Mariano); Turprilino (per turprilinum).

Parimenti cinque pertiche di prato al Longo, per metà.

Parimenti un affitto [pagato] da Gadanello (per gadanellum) lire una e soldi 12.

Parimenti un fitto livellario [enfiteutico] pagato da Andrea della Zopa, soldi 16 imperiali, con l'onere di pagare gli infrascritti fitti livellari e sollevare il predetto signore Gaspare dai sottoscritti fitti livellari.

Primo, dal fitto livellario che si paga da Parazolo de Galbiate al computo annuo di moggia 12 e staia 2 di mistura.

Parimenti staia 6 di frumento; parimenti 8 staia annue [di frumento].

Parimenti lire 6 e soldi 3 in perpetuo.

Parimenti dalla Comunità e dagli Uomini di Jerago si paga un fitto livellario di moggia 13 e staia 4 di mistura di segale e miglio in parti eguali.

Parimenti gli eredi di Pietro Giovanni Grandi da Solbiate pagano un fitto livellario di 10 moggia [di mistura].

Parimenti gli eredi del fu signor Andrea Piccinini (pizininì) danno per fitto livellario moggia 18 di mistura; parimenti 1 moggio e staia 7 di avena; parimenti 6 moggia e staia 4 di frumento; parimenti 2 lire e soldi 12 imperiali ».

L'istrumento di divisione che abbiám tra mano richiama la « possessione di Besnate » i beni « de Arsio » e quelli che sono « in loco et territorio de Fagnano », di gran lunga più numerosi che altrove.

Fra i beni pervenuti in eredità al nostro Bernabò Visconti vien citato l'« *hospitium sancti Martini* » in pieve di Corbetta, affittato a « Bernardo e fratello Pavoni (de Pavonibus) per lire 40 imperiali all'anno, con l'onere di pagare alla Casa della Pietà (domus pietatis) in Milano il legato lasciato per testamento dal fu Gasparino Visconti, zio paterno dei detti fratelli, in favore del cappellano addetto alla cappella costruita nella (stessa) Casa della Pietà (in domo pietatis) ».

Altri beni da dividere fra i nostri due eredi si trovano in Caronno Ghiringhella e in Cimbro; e ancora in Jerago « ubi dicitur in loco de montecoco »; nel nostro paese c'era anche « una bottega (taberna) con il dazio del pane, del vino e delle carni e i diritti del dazio medesimo, con l'onoranza dell'astore e la giurisdizione; inoltre c'erano la fornace e i terreni della stessa che dovevano essere computati fra i beni dei predetti fratelli ».

L'atto fu rogato nella casa di Gaspare Visconti in Milano e copia del medesimo venne autenticata dal notaio « Giovanni Francesco Sormani, figlio del fu Antonio, abitante a porta Orientale, in parrocchia di S. Raffaele ».

¹⁸ L'originale del testamento è presso l'Archivio Fagnani-Arese di Milano.

L'ultima disposizione scritta del nostro testatore si apre con una solenne professione di fede: « Poiché la vita è nelle mani di Dio Onnipotente ed è meglio vivere con il timore della morte che giungere alla morte improvvisa con la speranza di vivere, ... io, Giulio Visconti, ... avvertito anche dalle parole evangeliche *vigilate et orate quia nescitis diem neque horam*, per grazia di Dio sano di mente e di corpo, lascio le mie cose ed i miei diritti senza

testamento dalla fu Ill.ma Signora Ghisolta [il Litta scrive *Isotta*] Tornielli Visconti, mia moglie ».

Egli lascia poi alcuni legati: « Al Guardiano e ai Frati del Convento di S. Eustorgio [ov'era una cappellania di patronato Visconti] in Milano dieci scudi d'oro annui per venti anni di seguito »; alla « vecchia chiesa di Santa Maria della Selva in Fagnano » dona « i beni mobili ed immobili e gli altri diritti assegnati a lui o dai suoi antecessori »; alla cappella o chiesa di S. Giovanni del luogo di Castellazzo lega « una Messa feriale alla settimana da celebrare in perpetuo in suffragio delle anime dei suoi predecessori defunti »; poiché i cappellani, protettori e fabbricieri della predetta chiesa di S. Maria in Fagnano furono sempre eletti dal testatore e dai suoi predecessori per ragione di patronato, egli le « conferma il possesso del fondo e di tutti i beni a lei assegnati ».

Come luogo per la sua sepoltura, il nostro Visconti sceglie « la cappella di famiglia edificata nella chiesa di S. Eustorgio in Milano, ov'è sepolta l'Ill.ma Donna Ghisolta, mia moglie »; poi ricorda fra i conventi da beneficiare quello di Sant'Angelo in Legnano; ordina agli eredi di pagare « la dote spirituale » per sua figlia Emilia che ha deciso di farsi religiosa nel monastero di Meda; vuole che i medesimi eredi esigano dai loro cugini Tornielli del luogo di Nibiola nel Novarese il pagamento del legato disposto « dall'Ill.ma Donna Rosanna Trotti Tornielli, zia della predetta Ill.ma Donna Ghisolta già mia moglie », e con quel denaro si provveda a sanare « il legato disposto dalla medesima Ill.ma Donna Rosanna in favore del monastero di Sant'Agostino della città di Novara ».

Il testamento raggiunge a questo punto il massimo interesse per noi: il testatore priva dell'eredità i suoi due figli degeneri. Traduciamo alla lettera dal testo latino: « Parimenti comando voglio ed ordino che i Signori Ippolito e Gerolamo fratelli Visconti, miei figli maggiori siano privati, e così siano ritenuti, e l'uno e l'altro privo di tutti i feudi, beni, diritti ed eredità a me appartenenti in tutto e per tutto, così che non possano concorrere nemmeno in parte alla mia eredità e ai miei beni, ma ne siano assolutamente privati e vengano ritenuti come privi nella forma più ampia ».

Le ragioni di una disposizione tanto grave sono esposte da Giulio Visconti in questi termini: « I motivi per i quali io ritengo di dover privare dell'eredità quei miei figli sono i seguenti:

poiché in anni trascorsi il predetto Ippolito volle fare una festa danzante contro la mia volontà nella mia casa di abitazione al Castellazzo, io per impedirglielo gli volli resistere e proibii ai suonatori di suonare; Ippolito, vedendo ciò, con la spada sguainata, al di là della porta dei massari del Fontanile, si precipitò sulla mia persona per colpirmi; ma io estrassi la spada per mia difesa ed egli si tolse di mezzo, mentre la predetta defunta Ill.ma Donna Ghisolta, moglie mia e loro madre, urlando e cadendo a terra per il terrore delle armi, con il suo intervento impedì che succedesse qualcosa.

Un'altra volta, mentre io testatore ero nella mia casa di abitazione al Castellazzo, il medesimo Ippolito, con lo stesso furore, si lanciò contro di me; poiché non avevo armi, per difendermi presi un sasso, ma egli, estratta la spada, menò le mani contro di me (*evaginato ense manus admenavit contra me*) e mi avrebbe ucciso se non fossero accorsi in mio aiuto Don Pietro Francesco Visconti ed altri miei figli ».

Giustificata la diseredazione d'Ippolito, il testatore dà le ragioni per le quali

questi, data la miccia all'archibugio di cui era armato, lo diresse verso di me coll'animo di colpirmi; e lo avrebbe fatto se io non avessi subito tolto di mano al predetto servitore l'archibugio, che affidai allo sbirro perché lo consegnasse alla magistratura del Seprio.

Il giorno dopo, Ippolito armato di archibugio e Gerolamo provvisto di asta (*bastili*), in compagnia del medesimo Facino munito di archibugio, entrarono nella mia casa di abitazione e fecero ogni tentativo per riavere l'archibugio che, il giorno innanzi, avevo tolto al Facino e consegnato alla giustizia.

Risposi che non potevo restituirlo perché l'avevo consegnato alla magistratura del Seprio; essi allora, imbracciati gli archibugi e impugnata l'asta, mi si precipitarono contro con l'animo di uccidermi; fui allora costretto a difendermi: estrassi la spada e mi sottrassi loro con l'aiuto di persone sopraggiunte ».

A questi due atti ignominiosi i due fratelli aggiunsero azioni riprovevoli, che il testatore così ricorda: « Gli stessi figli, empi e crudeli verso di me loro padre, più volte, di giorno e di notte (*pluries et pluries, diu noctuque*), spogliarono le mie case di abitazione situate in Jerago e al Castellazzo, asportando grano, vino, il raccolto ed altre cose preparate e necessarie al mio sostentamento e alla mia vita. Essi estorsero poi, con la violenza, i fitti, le biade e denaro ai miei massari e fittabili dei predetti luoghi, di Nerviano e di Santo Stefano, bastonandoli e ferendoli.

Quest'anno gli stessi figli, assieme, di notte, rubarono tutto il vino che io avevo nella mia casa di abitazione in Jerago e in Fagnano; [asportarono anche] carne salata, frumento ed altra roba preparati per il sostentamento mio e dei miei figli, togliendoci per conseguenza il vitto e il necessario al sostentamento, così che talvolta non si sapeva dove trovarne. Essi inoltre osarono aspettare sulle pubbliche strade i miei figli ed i miei servitori, ed altri della famiglia, che portavano carne, pane, burro, olio ed altri generi alimentari, e toglierli a loro con la forza per la mia rovina, quasi volessero tendere insidie alla mia persona e porre contro di me l'esercito e l'assedio » (*in destructionem meam et vitae meae, quasi ut contra personam meam insidias, praesidium et assidium ponerent*).

Dopo queste angosciate parole, lo sventurato padre ne trova altre da aggiungere a maggior giustificazione del suo proposito: « Di più, essi [i due figli incriminati] entrarono nelle mie case, particolarmente in quella del Castellazzo, e, costretti i miei familiari a consegnare le chiavi, aprirono le porte — alcune furono sfondate — ed entrarono nelle camere, aprirono il guardaroba e le casse e portaron via vesti, mobili ed altre cose mie e dei miei familiari, rovinando tutto e minacciando, ogni giorno (*quotidie*), di uccidermi.

Osarono fare ciò questi figli empi e crudeli verso il loro padre, non solo violando le leggi divine ed umane, ma contro l'espressa disposizione dell'Ill.mo Governatore dello Stato di Milano, dell'Eccell.mo Senato e dell'Ill.mo Capitano di Giustizia e Vicario del Seprio, i quali, per disposizione dell'Eccell.mo Senato, ordinarono loro di non osar molestare me, i miei massari e la mia famiglia, né toccare i miei beni, ... sotto minaccia di pene pecuniarie e corporali, nelle quali, in spregio della giustizia e del loro padre, essi sono incorsi e ne rimangono condannati ».

L'ultima parte della disposizione testamentaria, riguardante Gerolamo ed Ippolito Visconti, traduce la sconsolata visione di un padre che ha la coscienza di aver dato molto ai figli ribelli: « ... da tutte queste circostanze desumo io testatore che non fui mai né sono sicuro della mia vita con questi miei figli ».

Ippolito e Gerolamo « avessero speso e dissipato la parte [di eredità] loro spettante », cioè « oltre tremila scudi d'oro ciascuno », nega loro ogni diritto alla « legittima » e conferma la precedente disposizione testamentaria con le seguenti parole: « ... sono pertanto venuto e vengo alla predetta decisione di privare in tutto e per tutto dell'eredità ciascuno di loro [i due figli]; e voglio che detta privazione sia mantenuta ed osservata alla lettera (*ad unguem*) in ogni parte, e supplico, per quanto è necessario, i Superiori e l'Ecc.mo Senato che la confermino perché così conviene e serve a scarico della mia coscienza ».

Seguono alcuni legati destinati alla servitù: « ... lascio a Giovanni Bellabucca cacciatore, a G. B. Bossi cocchiere, Gio Paolo Secondi (de Secundis) e a Caterina Seni miei servitori e domestica, dieci scudi d'oro ciascuno per una sola volta, che saranno loro consegnati dai miei eredi subito dopo la mia morte ».

Un lascito di venticinque scudi d'oro, da versarsi con le modalità precedenti, fu destinato « ad Eleonora del luogo di Somma [Lombardo], domestica della famiglia ».

Al predetto Bellabucca era inoltre lasciato, per legato, « il cavallo che suole calcare, per le sue benemerenze ».

Il testatore passa poi a nominare i suoi eredi: « In tutti i feudi, giurisdizioni, beni mobili ed immobili, crediti ed altri diritti che ho e che, il giorno della mia morte, lascerò, ho istituito miei eredi universali, nominandoli con la mia bocca, i Signori Pietrofrancesco, Fabio, Ottavio ed Ermete, tutti miei figli legittimi e naturali nati dalla Ill. Donna Ghisolta, ... a condizione che i predetti miei figli ed eredi siano tenuti a compiere i loro studi, ad osservare le leggi umane e divine e ad obbedire ai loro parenti, al Re e agli altri Superiori tanto ecclesiastici che civili ».

Poiché Ermete non era « *compos sui* » e qualche altro figlio era minorenne, il testatore nomina alcuni tutori, fra i quali « *Ill.um et Rev.um Dominum Vicecomitem Archiepiscopum* », l'arcivescovo di Milano, mons. Gaspare Visconti, dei signori di Fontaneto.

Il testamento, rogato « nello studio dell'abitazione del sottoscritto notaio, situata nel Borgo di Gallarate », si chiude con la seguente sottoscrizione: « *Ego Maximilianus Finalis, filius quondam Filippi, ... publicus Imperialis et Apostolica auctoritate mediolanensis notarius, notus et cognitor praedicti testatoris, dictum testamenti instrumentum rogatus confeci, explevi et in fidem sibi ipsi attestorque in originali instrumento adesse requisitas et opportunas subscriptiones estollente* ».

¹⁹ A.S.M., Censo, Comuni, cart. 2552, Jerago.

²⁰ E. CASANOVA, *op. cit.*, pp. XI-XII.

²¹ F. BOMBOGNINI, *Antiquario della diocesi di Milano*, Milano, 1790, p. 24.

²² G. D. OLTRONA VISCONTI, *I beni Cusani e Visconti nella storia di Mornago*, in « R.G.S.A. », 1961, n. 1, marzo, p. 19. Altre notizie furono tratte da « *Genealogie* », del marchese Ermete Visconti, vol. I, Bossi.

²³ C. CANTÙ, *Grande Illustrazione del Lombardo Veneto*, Milano, 1857, vol. I, p. 600.

Appena quattro anni dopo, il 16 giugno 1665, venne emessa una « ordinazione magistrale a favore dei marchesi Teobaldo e Galeazzo Visconti (di Cislago) contro Ottavio Visconti, il quale, come successo a Muzio Visconti, era stato messo al possesso del feudo di Santo Stefano e di metà di quello di Cuvirone, dichiarante spettar loro il feudo di Santo Stefano, come possessori del feudo di Gallarate, e circa quello di Cuvirone riservarsi il Magistrato [Camerale] di decidere »¹².

Con altra ordinanza del 4 giugno 1674, il Magistrato Camerale dichiarava Fagnano « di pieno dominio dei consorti Visconti, cioè di Pietro Francesco, Vitaliano e fratelli [Visconti Borromeo di Masino] e di Gaspare e Galeazzo altri fratelli [Visconti di Fontaneto], e che il titolo di conte spettava al suddetto Pietro Francesco, quale primogenito del suo ramo e per discendenti maschi primogeniti »¹³.

Nel 1693, in seguito alla morte del card. Federico Visconti, arcivescovo di Milano e feudatario di Albizzate, Travaino fu erroneamente appreso dalla Regia Camera; il feudatario di Jerago, Carlo Visconti figlio del fu Ottavio, ne rivendicò il possesso e, in data 2 settembre 1699, un'ordinanza magistrale rilasciò « allo stesso feudo di Travaino, Comune di Caronno Ghiringhella, nella Pieve di Castelseprio, per essere stato per errore supposto alla pertinenza feudale di Albizzate, devoluta alla Regia Camera per la morte del card. Federico Visconti »¹⁴.

Nonostante le predette ordinanze, il feudo di Jerago rimase intatto, come appare dal giuramento di fedeltà che il nuovo feudatario, Pietro Giacomo Visconti, prestò il 26 settembre 1701: « Don Pietro Giacomo Visconti, a suo nome proprio ed anche come procuratore dell'Illustrissimo Don Carlo Ippolito e Giulio, suoi fratelli confeudatari di Jerago, Caiello, Caronno Ghiringhella, Travaino, Santo Stefano, Fagnano e Cuvirone, inginocchiatosi davanti all'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Don Michele Francesco Guerra Gran Cancelliere di questo Stato, poste le mani sopra i sacrosanti Vangeli, giura sopra l'anima sua e de' suoi fratelli che tanto essi come li suoi figli legittimi successori saranno sempre fedeli ed obbedienti vassalli e feudatari di Sua Maestà Don Filippo V », re di Spagna¹⁵.

Nell'ultimo decennio della prima metà del Settecento il nostro feudo passò nelle mani di Antonio Visconti, che fu l'ultimo feudatario

di Jerago. Alla sua morte, avvenuta ai primi del 1751, si fecero innanzi « don Carlo Cosimo Medici, marchese di Marignano [Melegnano], e don Benigno Bossi Visconti, avanzando pretese di successione al feudo, come imparentati con il ramo estinto dei Visconti ». Ma il 20 marzo 1751, la Regia Camera apprese « i feudi di Caiello, Fagnano, Jerago, Caronno Ghiringhella con Travaino, Oggiona, Santo Stefano e Cuvione », vacanti per la morte di « Don Antonio Visconti, seguita senza discendenza capace ».

Nella relazione stesa dal notaio camerale il 3 giugno dello stesso anno, relativa alla consistenza dei feudi appresi, appare pure « Jerago, anch'esso una delle terre sudette che dicesi [!] evolute, di fuocolari circa 30, ma non vi è osteria », per la quale si pagava al feudatario « il diritto [di osteria] e gli appendizi ».

Quattro anni dopo il feudo di Fagnano ed Uniti era ancora nelle mani della Regia Camera che, il 17 aprile 1755, stabilì « l'affitto dei dazi in favore di Girolamo Bardello per anni tre, in ragione di Lire 379, Soldi 3 e Denari 9 imperiali all'anno »¹⁶.

E' questa l'ultima notizia trovata dallo scrivente sul feudo di Jerago appartenente ai Visconti del ramo omonimo.

Lungo le ricerche condotte per questa *Storia*, non mi fu dato incontrare titoli nobiliari conferiti ai Visconti di Jerago; ma il « *magnificus dominus* » ricorrente nei documenti antichi, il semplice « *don* » accollato ai nomi degli ultimi feudatari e l'*immemorabile possesso* del feudo, di cui essi potevan vantarsi, li qualificano fra le più distinte famiglie della nobiltà lombarda.

Possedimenti dei Visconti di Jerago alla fine del Quattrocento

Dall'istrumento di divisione dei beni paterni fra Gaspare e Bernabò Visconti, figli del quondam Azzone e di Elisabetta Del Conte, rogato il 7 giugno 1493 dal notaio Filippo Bologna, si deducono la consistenza patrimoniale del defunto feudatario ed alcuni particolari che favoriscono una maggior conoscenza delle vicende del castello del nostro paese.

Da quest'atto risulta che a Gaspare Visconti pervennero i beni di Jerago, Fagnano ed altri ivi descritti, mentre a Bernabò toccarono